

Perché leggere Pavese oggi: il caso del *Taccuino segreto*

Michela Rossi Sebastiano

Domandarsi perché leggere Pavese oggi (a settant'anni dalla sua morte) significa prima di tutto capire come e in che modo l'autore venga letto nel 2021.

La scadenza dei diritti d'autore ha fatto sì che le riedizioni delle sue opere affollassero i cataloghi. L'accessibilità ai testi, da un punto di vista editoriale, ha permesso di riproporre Pavese al grande pubblico e di ristampare in formati economici le opere più famose (nonché di assecondare selezioni più commerciali con la raccolta, per esempio, delle poesie d'amore).¹

Nel mondo della critica letteraria, il settantesimo anniversario della morte dell'autore ha coinciso con la riproposizione di questioni irrisolte. Prima fra tutte: la collocazione del *Taccuino segreto*, pubblicato nel 1990 da Lorenzo Mondo su «La Stampa». Nel 2020 esce per la prima volta in volume: per Aragno, curato da Francesca Belviso;² poi nel 2021, per Rizzoli, introdotto da Enrico Mattioda.³ Il block-notes, che copre gli anni 1940-43, contiene frasi sconcertanti: qui Pavese si scopre nazionalista e patriottico, apprezza la forza disciplinante del fascismo, critica l'insipienza degli antifascisti ed elogia la nascente Repubblica di Salò. Si tratta di affermazioni che, per asciuttezza e incisività, risultano del tutto inaspettate. E lo scandalo aumenta nel lettore che, assecondando la vulgata corrente, ha sempre considerato Pavese un innegabile antifascista.

Buona parte della fama dell'autore dipende infatti dalla posizione ch'egli occupò nelle dinamiche culturali torinesi nel corso degli anni Trenta e Quaranta. Il nome di Pavese è sempre associato a quelli di Monti, Ginzburg, Einaudi, vale a dire ai luoghi e agli esponenti della militanza torinese (che

1 C. Pavese, *Il desiderio mi brucia. Poesie d'amore*, Garzanti, Milano 2020.

2 Id., *Il taccuino segreto*, a cura di F. Belviso, Nino Aragno Editore, Torino 2020, d'ora in avanti TS.

3 Id., *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950. Con il taccuino segreto*, a cura di E. Mattioda, Rizzoli, Milano 2021, d'ora in avanti MdV.

l'autore, per lavoro e amicizia, frequentò sempre). Con la sua morte, che aggiunge mistero a una personalità già di per sé oscura, Pavese è stato automaticamente collocato nel novero della militanza politico-culturale di quegli anni, anche perché, com'è noto, dopo la guerra e la Resistenza era difficile concepire gradi intermedi tra l'essere fascista e l'essere antifascista. Successivamente, come nota Mattioda, si creò il "mito" di Pavese: a partire dal testo purgato del *Mestiere di vivere*,⁴ sul quale Natalia Ginzburg e Italo Calvino intervennero «per cassare nomi di persone viventi e alcuni passi dal contenuto intimo o che rivelavano volgari cadute di pura miseria umana» (*MdV*, p. 18), e in particolar modo a partire dalla biografia di Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*,⁵ l'autore divenne «una sorta di martire del dolore esistenziale per la generazione che si avviava alle lotte del '68». È così che Pavese venne «intruppato tra gli scrittori di sinistra» (*MdV*, p. 19), conservando un ruolo di spicco nella letteratura italiana del Novecento. A riprova di ciò, una coincidenza eloquente: il mito di Pavese entra in crisi con la pubblicazione del *Taccuino* e la versione non censurata del *Mestiere*; lo stesso anno, sia detto non tanto per inciso, in cui si scioglie il PCI. Insomma, come nota Mattioda, «sembrò che con il partito naufragasse anche parte della cultura di sinistra» (*ibidem*).

Superato lo scandalo, si può dire che per Pavese inizia una fase di indifferenza o quanto meno di tiepida attenzione da parte della critica. L'ondata di ripubblicazioni ha però spinto gli studiosi a ritornare sulle questioni pendenti, e il *Taccuino segreto* pone senza dubbio le più spinose.

È quindi tempo di nuovi bilanci. Il dibattito attuale, se così si può definire, è per lo più critico (ma ancora negli anni Novanta la discussione intorno al taccuino coinvolse testimoni diretti: per questo i toni furono accesi, e il coinvolgimento emotivo più forte).⁶ In altre parole, il fulcro della questione non corrisponde più, tendenzialmente, alla difesa dell'uomo, bensì alla tutela dello scrittore, dell'opera, e della rete di significati, idealizzazioni e, anche, stereotipizzazioni che si è generata intorno alla figura di Pavese.

Aragno ha pubblicato il block-notes con una testimonianza di Lorenzo Mondo (lo "scopritore" degli appunti), un'*Introduzione* di Angelo d'Orsi e un saggio di Francesca Belviso: *Ritratto in chiaroscuro. Riflessioni sul «Taccuino segreto» di Pavese*. Le note al testo istituiscono il confronto con i contenuti del *Mestiere di vivere* e le influenze filosofico-letterarie cui l'autore attinge. Il volume raccoglie inoltre gli *Articoli di stampa* attraverso i quali, nel 1990, si articolò il dibattito intorno alla comparsa del taccuino, ed è infine completato dalle riproduzioni fotografiche del block-notes. Rizzoli

Perché leggere
Pavese oggi:
il caso del
Taccuino segreto

4 Id., *Il mestiere di vivere: 1935-1950*, a cura di M. Guglielminetti, L. Nay, Einaudi, Torino 1990.

5 D. Lajolo, *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, il Saggiatore, Milano 1960.

6 È possibile ripercorre il dibattito nell'*Appendice a Il taccuino segreto*, cit.

pubblica invece il *Taccuino* insieme al *Mestiere*. Il volume, curato da Salvatore Renna, presenta un breve intervento di Nadia Terranova, una testimonianza, anche qui, di Lorenzo Mondo, e l'*Introduzione* di Enrico Mattioda.

L'edizione Aragno e quella Rizzoli adottano per il taccuino strategie editoriali diverse, legate a prospettive interpretative divergenti. È quanto emerge nelle introduzioni ai volumi, in cui alle stesse questioni non vengono date le stesse risposte.

Un primo problema coincide con la scelta di pubblicare il taccuino: nonostante questa sia già stata fatta da Lorenzo Mondo nel 1990, gli studiosi sentono la necessità di riflettere sul caso; il block-notes, infatti, non è stato predisposto alla pubblicazione dall'autore, il quale non ha mai neanche suggerito la volontà di diffonderlo. Con quale autorità, quindi, scegliere di recuperare il taccuino dall'oblio in cui era finito? La risposta di Belviso è giustificatoria, e, riportando le parole di Dionisotti relative «alla responsabilità dell'interpretazione» (*TS*, p. XCIV) del critico, colloca il proprio lavoro in quel processo inaugurato da Mondo e finalizzato a proporre «un equilibrato e sensibile bilancio» (*ibidem*) del percorso di Pavese. La pubblicazione del taccuino si offre quindi a un'operazione metodologica volta a individuare le influenze che hanno affiancato lo sviluppo della poetica pavesiana e a studiare i processi di genetica testuale (relativi alla biblioteca reale e virtuale). Mattioda ricorda invece che Pavese è stato un collezionatore e un accumulatore, e questa tendenza a conservare il materiale preparatorio, le lettere, gli appunti e le annotazioni ha fatto sì che il taccuino arrivasse fino a noi. Il che, di per sé, non basta a giustificare il lavoro di quei critici che vi «si sono accaniti per spiegare l'evoluzione di Pavese», dimenticando «lo statuto dei testi e assegnando importanza ad appunti che mai avrebbero avuto il timbro dell'autorialità da Pavese in vista della pubblicazione» (*MdV*, p. 11). Quest'idea, lungi dal risolvere la questione, consente di distinguere, in linea di massima, due approcci diversi: da un lato lo studio calibrato sull'opera e a questa finalizzato, e, dall'altro lato, le analisi che, forse inconsapevolmente, subordinano l'interpretazione dell'opera alle ragioni del discorso critico.

Su questi presupposti, chiedendosi se è possibile salvaguardare Pavese dalle obiezioni che il block-notes, comprensibilmente, suscita (e se sì, in che modo?), gli studiosi prendono strade diverse. Nadia Terranova sostiene che criticare l'autore significa parteggiare «per una visione platonica dell'esistenza dove le idee sono stabili dal momento che in cui sono sorte», e occorre quindi riconoscere a Pavese la meritevole «capacità di non ridursi a uno slogan», che è «tutto ciò che dovremmo chiedere a uno scrittore» (*MdV*, p. IV). Con questa prospettiva, però, si corre il rischio di risolvere nel senso dell'astrazione questioni che sono più circostanziate di quanto la lettura della scrittrice suggerisca. Le riflessioni di Pavese, infatti, intersecano dati storici e morali importanti; per questa ragione l'eventuale disinnesco

non può dipendere da un ragionamento che attenui la portata disturbante del block-notes annullandone il significato puntuale e specifico. Il discorso di Belviso procede, in parte, in questa direzione. Il suo lavoro è filologicamente convincente e approfondito: sono precisati i limiti cronologici di composizione, i contenuti del taccuino vengono riportati allo sviluppo complessivo dell'opera pavese e quindi esplicitati alla luce delle fonti letterarie e filosofiche. La studiosa scioglie la spigolosità degli appunti nella riflessione del *Mestiere*, luogo in cui Pavese rielabora i nuclei di base del taccuino in forma più distesa e moderata. Ma il lavoro di disinnescare dipende primariamente dalla rifunzionalizzazione che le affermazioni del taccuino subiscono alla luce del suo sostrato filosofico, il quale, nella ricostruzione di Belviso, costituisce la più importante chiave di lettura. Il pensiero di Nietzsche consente infatti di riassorbire quel margine di esplicito e fastidioso schieramento politico (e fascista) che, a una prima lettura, sembra connotare i contenuti del block-notes. Se questa riflessione funziona nella sua ricostruzione filologica, rimane vacillante sul piano dell'interpretazione complessiva. Belviso non riduce affatto l'ambiguità che contraddistingue la figura e l'opera di Pavese; tuttavia, lascia slittare il nucleo di problematicità del taccuino, che è strettamente legato alla dimensione storica e biografica cui i contenuti fanno riferimento (per altro in modo esplicito: il che costituisce un *unicum* negli scritti diaristici dell'autore), verso una dimensione contraddittoria, ma astorica e amorale, in virtù della quale Pavese dovrebbe risultare un post-moderno *ante litteram*. Belviso afferma infatti che le «annotazioni furono senza alcun dubbio il segno di un'ambiguità di pensiero» e si può «legittimamente affermare che si trattò di una fragilità ideologica che prefigurò l'essenza stessa della generazione successiva» (*TS*, p. CXXII). Di fatto, riconoscendo a Pavese il ruolo di precursore, Belviso compie un'opera di salvataggio, tentando di recuperare quel carico di prestigio che inevitabilmente si perde nelle affermazioni più perturbanti del block-notes, cheché si tenti di parafrasarle. Questa posizione pecca di ingenuità; il che è ancor più evidente se si considera il passo in cui Belviso, sbilanciandosi in un'affermazione poco oggettiva e del tutto gratuita, sostiene che «Pavese non fu soltanto il frutto più maturo dell'uropeismo intellettuale; egli fu la punta di diamante delle più audaci esperienze letterarie europee della prima metà del Novecento» (*TS*, p. LXVIII).

L'argomentazione di Mattioda è più sintetica e obiettiva: il taccuino va letto «in chiave diacronica», e il documento è sicuramente importante per comprendere l'evoluzione di Pavese, ma solo a patto di considerarlo la fotografia di un momento, per altro difficile. L'autore stesso, infatti, il 15 dicembre 1949 registra nel diario «il superamento di una crisi proprio tra 1943 e 1944, nel senso di smarrimento e nullità» (*MdV*, p. 21). Per questo motivo si può accettare che l'autore abbia inteso sul serio ciò che scrisse nel taccuino,

Perché leggere
Pavese oggi:
il caso del
Taccuino segreto

e non serve stemperarne il significato esplicito. Anche Lorenzo Mondo, in modo simile, nota come nella *Casa in collina* Pavese rappresenti e insieme superi le contraddizioni che nel block-notes rimangono appiattite nella forma dell'appunto estemporaneo. Le annotazioni del taccuino costituiscono quindi le esternazioni di un momento che Pavese superò «con la speranza in un percorso egualitarista, prima ancora che comunista» (*ibidem*). In questa direzione si può condurre un'analisi oggettiva; si evita il rischio di assolutizzare i contenuti, espanderne le valenze al di là della dimensione in cui nacquero, e non ci si sente in dovere di giustificarli, smontarli e spiegarli. Si evita infine «di creare uno stereotipo altrettanto astratto quanto quello di un Pavese comunista» (*ibidem*).

Con queste ultime citazioni si arriva a un'altra delicata questione, centrale nell'analisi del taccuino: la valutazione politica di Pavese. Ben prima della pubblicazione del taccuino l'autore venne criticato (*in primis* dal maestro Augusto Monti) per la sua estraneità alla politica e per la tendenza a sviluppare, nella scrittura, motivi esistenziali, irrazionali e tragici, estranei, dunque, a un'ideologia militante, di ascendenza gobettiana. Non fu mai un'ottimista della volontà, e ciononostante, in anni in cui l'apoliticità – soprattutto negli ambienti da lui frequentati – era fortemente malvista, Pavese tutelò la sua reputazione: scrisse *Il compagno*, contribuì alla tendenza europeista col lavoro di traduttore, si iscrisse al Partito Comunista. A questo proposito Giulio Guidorizzi, nell'*Introduzione* ai *Dialoghi con Leucò*,⁷ nota che Pavese scelse di presentare i *Dialoghi* al pubblico solo «dopo essersi definito un testardo narratore realista, specializzato in campagne e periferie americano-piemontesi», descrivendoli inoltre «come una stranezza o un bizzarro aspetto del suo temperamento».⁸ Questa scelta è rappresentativa dell'atteggiamento intellettuale di Pavese, che si adoperò a non smentire mai totalmente l'ideale di uomo e di scrittore cui sentiva il dovere di aderire. Questo equilibrio è precario (si pensi al finale della *Casa in collina*, che gli costò le accuse dei «sospettosi custodi dell'ortodossia comunista»)⁹ ma gli garantì per anni il titolo meritorio di scrittore di sinistra; la diffusione del *Taccuino segreto* rompe definitivamente quest'idea. Mattioda, a questo proposito, ha già notato quanto sia ingenuo considerare Pavese un comunista: le sue posizioni non contemplano «le basi dell'analisi marxista del lavoro»; egli era piuttosto interessato alla «civiltà pre-industriale nella quale si realizzava la condizione mitica dell'uomo allo stato di natura» (*MdV*, p. 22). Tutto ciò che nell'esperienza di Pavese in qualche modo tange con la sfera degli atteggiamenti militanti deriva quindi dalla sua visione egualitaria del

7 C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Adelphi, Milano 2021.

8 *Ivi*, p. 13.

9 Definizione data da Lorenzo Mondo nella sua testimonianza (*MdV*, p. XXXVIII).

lavoro, dell'esistenza, se non addirittura da alcune coincidenze (com'è noto, Pavese venne accusato di antifascismo e mandato in confino per aver coperto l'amica Tina Pizzardo, cui le lettere incriminate appartenevano).

Belviso sviluppa un discorso per molti versi analogo: quello paveseiano fu un «antifascismo estetico», una questione di «stile e di costume». L'autore occupò comunque «un ruolo di primo piano» nel processo di «svecchiamento del paese» (TS, p. LXXV), e «tutti coloro che ebbero Pavese come maestro non esitarono a ricordare quanto il suo magistero fosse una vera e propria scuola di antifascismo» (TS, p. LXXXVII). Belviso precisa inoltre che tra le due guerre «pochissimi intellettuali ebbero il coraggio di mettere in pratica il famoso motivo gobettiano “salvare la dignità prima della genialità”» (TS, p. LXXVII). Pavese, quindi, mantenne una condotta affine alla maggior parte degli intellettuali, rivelandosi un antifascista «*malgré lui*». Quest'argomentazione, che nella sostanza rispetta e riconosce l'indole apolitica di Pavese, consente di riflettere sulla liceità di alcuni termini e categorie. Vale a dire: non è forse fuorviante parlare di un «antifascismo estetico»? Non si corre il rischio di intervenire sulla realtà in direzione giustificatoria, applicando indirettamente categorie di giudizio ormai superate? La stessa cosa accade, ad esempio, col «fascismo di sinistra», concetto la cui riproposizione testimonia del mantenimento di una premura, un'attenzione censoria volta a salvaguardare la reputazione dei giovani intellettuali che, nel corso degli anni Venti e Trenta, sostennero (o almeno si sentirono costretti a sostenere) inizialmente il regime. È giunto senz'altro il momento di ripensare le categorie e le prospettive critiche, perché altrimenti si rischia, come nel caso di Belviso, di inquinare discorsi critici brillanti con l'adesione a ideologizzazioni storico-sociali obsolete. Sia chiaro: Belviso e Mattioda, in entrambe le letture, rispettano la discutibilità morale del taccuino, riconoscono l'ambiguità e la problematicità del percorso intellettuale di Pavese, che, com'è naturale, evolve, non sempre supera le proprie contraddizioni, ma, se governato da una mente intelligente, certamente si arricchisce, matura e avanza. Belviso approfondisce inoltre aspetti originali della poetica paveseiana (i rapporti con l'opera di Nietzsche, *in primis*). La differenza, nel discorso dei due critici, riguarda l'atteggiamento: Belviso gioca sulla difensiva, mentre Mattioda è più oggettivo, e non tratta l'autore come un imputato. In altre parole, tentare di salvare Pavese significa dare l'idea che Pavese vada salvato, e così non è (o, meglio, questo non è un problema della critica letteraria). Cercare di dimostrare che l'autore, pur in forme diverse da quelle consuete, sia stato a tutti gli effetti un intellettuale impegnato, anche «*malgré lui*», significa dare indirettamente credito all'opinione secondo la quale il valore della scrittura dovrebbe dipendere da una funzione politica esplicita, o, per fare un esempio puntuale, accettare l'idea che il lavoro di traduzione sia degno di nota solo nella misura in cui può dichiaratamente collocarsi nei

Perché leggere
Pavese oggi:
il caso del
Taccuino segreto

circuiti dell'europeismo militante. L'analisi, quindi, non va più solo ed esclusivamente calibrata su opposizioni quali fascista/antifascista, o impegnato/non impegnato. È naturale che queste conservino un peso in prospettiva sincronica, ma l'indagine critica, a maggior ragione quella che agisce a distanza, può e deve superare certi restringimenti prospettici, collocarli in una dimensione storiografica.

Quindi: perché rileggere Pavese oggi? Come lettori, la risposta è soggettiva e può essere data solo sulla base dei gusti personali. Come critici, invece, possiamo rispondere così: bisogna rileggere Pavese per liberarsi dalle astrazioni di un settantennio, schivare i feticismi, liquidare le etichette (Pavese neorealista, antifascista, moralista, comunista), svincolarlo infine dalla patina di intoccabile che si è creata intorno al suo "mito".

Complessivamente, forse, ne uscirà un Pavese minore, se è vero che la sua fama è dipesa in larga misura dagli stereotipi che gli si sono affibbiati; in tal modo, però, sarà più facile dare giusto valore e giusto peso all'impegno che l'autore, se non in senso politico, ha sempre e costantemente applicato al proprio lavoro di scrittore, fedele all'«etica disperante del mestiere» e a quell'imperativo categorico piemontese che recita: «compi il tuo dovere e poi crepa» (*MdV*, p. 23). La riflessione intorno al taccuino offre il destro a un recupero serio dell'opera pavesiana: rompe i lacci dello stereotipo, consente di prendere atto degli errori commessi, e suggerisce infine di tornare sui testi con sguardo più libero e attento. E così facendo, inoltre, si dà finalmente retta all'autore, che ha sempre chiesto di essere considerato un letterato, che «ragiona coi libri, sente coi libri, ama coi libri, dorme mangia sempre coi libri: Cesare Pavese insomma, l'uomo-libro»,¹⁰ «nauseato dall'indaffaramento politico»¹¹ e a tal punto identificato col suo essere scrittore, col gesto della scrittura, che, prima di uscire di scena, chiudendo il diario, annota: «Non parole. Un gesto. Non scriverò più» (*MdV*, p. 519).

10 C. Pavese, *Lettere 1924-1944*, a cura di L. Mondo, Einaudi, Torino 1966, p. 73.

11 Id., *Officina Einaudi. Lettere editoriali 1945-1950*, a cura di S. Savioli, Einaudi, Torino 2008, p. 144.